

◆ **Per chi sceglie la liquidazione prevista la costituzione di un fondo che sarà gestito dal Tesoro**

◆ **La riforma degli ammortizzatori sociali dopo il reperimento delle risorse Buffo (Ds): «Si possono trovare»**

## Pronta la legge sul Tfr Cgil e Cisl ancora divise Callieri: intervenire prima sulle pensioni

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il governo allunga il passo sulla riforma del Tfr, ma Cisl e Confindustria tentano di fargli lo sgambetto. Ieri a Palazzo Chigi l'esecutivo presenta alle parti sociali un disegno di legge, che verrà varato al massimo entro la prossima settimana, con l'obiettivo rendere operative, entro l'inizio del 2001, le nuove regole sull'utilizzo delle liquidazioni. La proposta però torna a dividere i sindacati: piace a Cgil e Uil, ma è bocciata dalla Cisl, che ribadisce il suo no alla legge su una materia che, a suo giudizio, deve essere riservata alla contrattazione. Anche Confindustria esprime la sua «assoluta contrarietà» a una riforma del Tfr sganciata dalla riforma complessiva del sistema pensionistico. Insomma, la legge sul Tfr, che nei prossimi giorni dovrà essere approvata dal consiglio dei ministri per poi passare alle Camere, parte in salita. La Cisl minaccia di fare pressione in Parlamento per affossarla e anche Confindustria farà di tutto per rallentare l'iter del provvedimento

farlo coincidere con la verifica del sistema pensionistico.

Oltre al provvedimento sul Tfr il governo illustra alle parti sociali anche un ddl sugli ammortizzatori sociali e riconosce che la riforma non sarà più a costo zero, come previsto dalla legge delega (che costerà circa 2mila miliardi, che verranno messi a disposizione con la Finanziaria 2001. Insomma, l'idea è quella di rinvviare gran parte della riforma sugli ammortizzatori sociali a fine anno, finanziandola adeguatamente e prevedendo subito l'aumento dell'indennità di disoccupazione, che passa dal 30 al 40% dell'ultima retribuzione. Su questa riforma il giudizio dei sindacati è positivo, anche se la Cisl calca la mano sui «ritardi del governo». Più tiepidi gli industriali, che esprimono perplessità

al modo in cui l'esecutivo reperirà i 2mila miliardi, mentre Gloria Buffo, responsabile lavoro dei Ds, invita a cercarli tra i profitti delle aziende privatizzate.

All'incontro di Palazzo Chigi il governo è rappresentato dal premier Massimo D'Alema, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Micheli, dai ministri del Lavoro, Salvi, del Tesoro, Amato, delle Finanze, Visco e della Funzione Pubblica, Bassanini. A guidare le delegazioni di Cgil Cisl e Uil ci sono i segretari generali Cofferati, D'Antoni e Larizza, mentre per Confindustria, c'è il vice presidente, Callieri.

Per quanto riguarda il merito dei due provvedimenti, va detto che nel ddl delega sulla riforma delle liquidazioni il Tfr maturando (circa 25mila miliardi l'anno nel settore privato) non sarà più a disposizione delle imprese ma andrà ai fondi pensione. L'adesione dei lavoratori avverrà in base al silenzio-assenso. Un lavoratore, quindi, potrà recedere dal fondo: in questo caso il suo Tfr confluirà in un Fondo Unico gestito dal Tesoro (a cui sono contrari gli indu-

striali). Il nodo principale da sciogliere comunque resta quello dei dipendenti pubblici. In questo settore sono disponibili solo 8mila miliardi. Il governo deve quindi scegliere se creare un fondo reale alimentato con la cartolarizzazione presso istituti bancari delle risorse a disposizione, oppure ricorrere a un fondo virtuale. Inoltre la legge prevede la graduale eliminazione del contributo (pari allo 0,2% del salario) versato dalle imprese all'Inps per garantire le liquidazioni. E queste risorse (circa 1000 miliardi) verranno destinate alle piccole imprese.

Per quanto invece riguarda gli ammortizzatori sociali, va detto che il ddl fissa subito l'aumento dell'indennità di disoccupazione destinandovi i 300 miliardi a disposizione del Fondo occupazionale e ne allunga la durata (da 6 a 9 mesi) per i disoccupati ultra 50enni. Altra novità è che dovranno essere reperite risorse per la staffetta giovani-anziani, e cioè per consentire di lavorare a part time gli ultimi anni della pensione favorendo l'assunzione di giovani con contratti part time.



Claudio Papi/Reuters

## Ronchi: dall'ambiente in un anno arrivati 30mila nuovi posti

ROMA Nell'Italia dell'emergenza occupazione c'è un settore che tira: quello dell'ambiente. Nel solo 1999 sono stati creati 30.000 nuovi posti di lavoro grazie ad investimenti ambientali che hanno raggiunto i 2.318 miliardi.

I settori a più alta occupazione sono stati quelli del disinquinate con più di 11.000 occupati (784 miliardi di investimenti), la prevenzione dell'inquinamento di fiumi e mare con più di 8.600 occupati (602 miliardi) e la difesa del suolo con più di 7.000 posti (503 miliardi di investimenti).

Questo quanto emerge dal bilancio delle Politiche ambientali in Italia nel 1999 presentato oggi. «Si tratta di un'evoluzione in difetto», ha detto Ronchi - in quanto non è stato calcolato

tutto l'indotto». Ma se gli investimenti pubblici per l'ambiente sono stati ragguardevoli, Ronchi sottolinea come l'industria ambientale italiana faccia ancora i primi passi. «L'industria ambientale italiana ha un fatturato pari al 20% di quella tedesca. Se raddoppiasse, come è possibile e necessario, porterebbe tra l'altro 200.000 nuovi posti di lavoro». Inoltre resta il problema dell'innovazione ambientale.

«Mentre le grandi imprese», ha detto Ronchi - dimostrano grandi capacità di autofinanziamento dell'innovazione ambientale, le piccole e medie imprese incontrano ostacoli». Ecco alcuni capitoli dell'ecobilancio del ministero.

**Disesto idrogeologico:** tracciata la mappa dei 1.173

comuni ad alto rischio e del 2.494 a rischio elevato. Sono statifinanziati 678 interventi urgenti con 813 miliardi di lire.

**Siti industriali inquinati e bonifiche:** sono stati individuati gli interventi a Porto Marghera, Ravenna, Savona, Genova, Piombino, Livorno. Sono stati avviati anche programmi di risanamento per Falconara e Milazzo.

**Tutela delle acque e depurazione:** il piano straordinario di depurazione ha finanziato 412 interventi per un costo di 3.300 miliardi.

**Rifiuti:** la riforma non è ancora completa, alcune norme devono essere completate (rifiuti sanitari, assimilazione rifiuti speciali a urbani ecc).

R. E.

MILANO La frattura sindacale milanese si è consumata formalmente ieri pomeriggio, nel momento in cui Cisl e Uil hanno apposto la firma sull'accordo che la Cgil ha respinto duramente. Sul protocollo hanno messo la firma nel pomeriggio anche i rappresentanti di imprenditori e commercianti. Domani dovrebbe essere il turno della Lega delle coop e del Cna, che però pongono pesanti dubbi di legittimità dei diritti soggettivi sulla questione dei contratti di formazione lavoro. Oltre a qualcosa di più di un rammarico per quanto concerne la mancata firma della Cgil, che toglie oggettivamente valore all'accordo. «Lo scambio - ha commentato comunque l'assessore al Personale del Comune di Milano, Carlo Magri - è fra flessibilità e occupazione». Allegata all'accordo, ha aggiunto, «c'è una serie di progetti che riguardano 800-1000 posti di lavoro: potrebbero essere reali a partire da fine marzo». Ma neanche le firme di ieri sono state congiunte: Uil e imprenditori, ad esempio, hanno siglato con il Comune diversi protocolli, seppur identici nei contenuti. Una questione di forma ma comunque importante, ha precisato il segretario della Uil di Milano, Amedeo Giuliani, in quanto sui temi del lavoro avanzati nei referendum i sindacati e gli imprenditori hanno posizioni differenti. Con toni duri Giuliani ha poi commentato la decisione della Cgil di non aderire: «Ho fatto di tutto perché rientrasse. In cambio ho ricevuto solo schiaffi. Non farò niente perché re-

## Milano, il patto dei «veleni» alimenta le polemiche La Uil conferma: la nostra firma solo con il Comune non con le imprese

sti esclusa ma, ora, nemmeno perché rientri». E ancora: «Sembra evidente che bisogna riscrivere le regole dell'unità. La Uil ha dimostrato che l'autonomia è un valore fondamentale e proprio per questo ha rifiutato e rifiuta il veto posto dalla Cgil. Le minacce e i ricatti cui siamo stati sottoposti rivelano la debolezza di un sindacato che opera unicamente al servizio di pregiudiziali politiche imposte dall'alto».

Il sindacato, a sostegno dell'importanza dell'accordo, diffonde alcuni dati: disoccupati e persone in cerca di prima occupazione nel capoluogo lombardo sono oltre 177 mila, 25.763 dei quali (13 mila di età superiore ai 50 anni) esclusi o cancellati dalle liste di mobilità. Gli stranieri regolarizzati sono invece oltre 92 mila (135 mila con la provincia) dei quali 12.262 iscritti al collocamento. Nel '98 gli avviati al lavoro sono stati 2.823.

Anche la Cisl difende la scelta anche sotto il profilo del fronte anti-referendario che vede i sindacati

confederali uniti nella battaglia ai quesiti cosiddetti «sociali»: «Il Patto per il lavoro firmato a Milano - commenta il segretario generale lombardo della Cisl, Carlo Borio - è uno strumento utile per affrontare il problema del lavoro per le fasce più deboli della popolazione. Esso non comporta alcuna deregolamentazione, al contrario crea un ambito di confronto permanente tra le forze sociali e l'amministrazione locale, che consentirà di fare emergere il lavoro nero e di regolarlo sulla base dei contratti e dell'intesa sottoscritta. È la conferma - aggiunge lo stesso Borio - che la politica della concertazione è in grado



VALDO SPINI  
«Nei Ds ci sono anche compagni che hanno firmato lo non prendo posizione»

di affrontare problemi complessi, offrendo risposte concrete alla necessità di creare nuovi posti di lavoro. È esattamente il contrario di quanto vorrebbero i sostenitori dei referendum radicali, che invece mirano a una totale liberalizzazione del mercato del lavoro e all'emarginazione delle organizzazioni sindacali. Ma nel day after dell'u-

nità sindacale, altre voci si levano contro il Patto milanese per il lavoro: tra queste la Confesercenti di Milano, che esprime forti preoccupazioni per «la decisione del Comune di Milano di procedere alla stipula del patto per il lavoro in una situazione contraddistinta da comprensibili divisioni fra i sindacati dei lavoratori dipendenti; significativi distinguo fra i sindacati di lavoratori dipendenti; esclusione dal tavolo istituzionale di trattativa di parti sociali firmatarie dei contratti collettivi nazionali di lavoro in essere. Si tratta di una palese forzatura - sostiene il segretario Gianbruno Barbieri - che allontana anziché favorire l'avvio di una fase di sviluppo significativo dell'occupazione nella nostra città. Oltretutto, in questo modo si rischia di ostacolare il confronto in atto tra sindacati e parti sociali per l'applicazione dei punti dei contratti di lavoro riguardanti la maggiore flessibilità nell'impiego della forza lavoro e la possibilità di creare nuova occupazione». Per Valdo Spini, presidente della direzione Ds, «il Patto è utile se fa emergere il lavoro nero», ma ha poi precisato «non parteggio, ci sono nostri compagni sia fra chi ha firmato, sia fra chi non ha firmato».

GP.R.

### L'INTERVISTA

## Ainom Maricos (Ds): noi stranieri vogliamo avere uguali diritti

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Non discriminare, non separare i lavoratori stranieri dagli altri. Questo è il messaggio che arriva dalla galassia delle comunità di immigrati di Milano a proposito del Patto per il lavoro, ratificato proprio ieri. Portavoce di un mondo assai differenziato, ma omogeneizzabile secondo le volontà di chi crede di poter confezionare una categoria «stranieri» a proprio piacimento, è Ainom Maricos, consigliere comunale dei Ds, tra i promotori e i coordinatori del movimento «Cittadini del mondo». E insieme a tutto questo anche immigrata dall'Eritrea. Sull'accordo per il lavoro firmato ieri esprime un giudizio negativo che è maturato nel corso dei mesi, a partire dal momento in cui è stato concepito - in clima «sospetto» - uno strumento differenziato per il lavoro degli stranieri.

Ainom Maricos, perché vi siete su-

bito insospettiti nei confronti della proposta di un Patto milanese per il lavoro? Tutto sommato all'inizio era stato pensato proprio come uno strumento per favorire l'accesso degli immigrati stranieri ai luoghi del lavoro.

«Perché ci siamo immediatamente posti il problema del perché si dovrebbe pensare alla flessibilità per una sola categoria di persone. E poi perché non si può non ricordare il contesto in cui è partito questo progetto di Albertini».

Cioè? «Cioè il periodo del grande allarme per la criminalità a Milano. In pochi giorni il sindaco ha chiesto più polizia per Milano, l'istituzione del reato di immigrazione clandestina, il numero chiuso per gli stranieri in città e, in questa stessa sequenza, anche uno strumento differenziato per l'inserimento lavorativo. In pratica, come disse subito qualcuno anche nella Cgil, un «contratto etnico». Come se tutti gli immigrati fossero uguali

(ma comunque diversi dagli italiani), come se non esistessero diverse potenzialità individuali, nelle possibilità di inserimento a tutti i livelli, dal più basso al più alto».

Però poi altre categorie, oltre agli stranieri, sono entrate nel novero di quelle previste dal Patto per il lavoro.

«Certo, le altre cosiddette «fasce deboli»... Ma è proprio questo che non va, la sola idea di creare livelli contrattuali di serie A e di serie B ci appare come un precedente pericoloso, perché alla lunga si rischia di favorire una situazione in cui questi lavoratori «separati» vengono visti come un elemento di disturbo per gli altri, perché costeranno di meno e quindi potranno essere utilizzati con maggiore comodità da parte delle aziende».

Ma tra gli stranieri che cercano spazi per inserirsi nel lavoro, questo strumento non viene vissuto come una nuova opportunità? «Qualcuno lo dice che «è meglio questo che niente». Però in questi mesi non abbiamo fatto altro che ricordarci a vicenda quali e quanti strumenti di flessibilità siano già esistenti e utilizzabili nell'attuale sistema normativo. Perché dunque creare uno nuovo e differenziato? C'è il lavoro interinale, i contratti a termine così come li prevede la legge, molto ancora è stato proposto dalla Cgil, il Comune avrebbe potuto impegnarsi in prima persona con appalti in favore delle cooperative sociali... insomma c'erano tante possibilità. Perché invece si vuole questa sorta di «ghetto del lavoro»?»

## Telecom, sciopero contro il piano Cerfeda (Cgil): si vuole un'azienda piccola, in un settore di giganti

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Posizioni ancora troppo lontane tra Telecom e sindacati sul piano industriale per gli anni 2000-2002. Quindi, per domani sciopero generale di otto ore dei telefonici confermato da Cgil, Cisl e Uil. Due le manifestazioni in programma, una a Milano, l'altra a Napoli, mentre a Roma una delegazione chiederà un incontro al ministero delle Comunicazioni.

«Pensiamo che il piano di impresa non debba solo soddisfare la Borsa - dichiara Walter Cerfeda, segretario confederale Cgil - ma anche

avere il consenso dei lavoratori». Insomma, per i Confederali il piano non va, per questo si protesta. Ma contemporaneamente si passa alla fase propositiva, mettendo nero su bianco i punti imprescindibili per giungere a un'intesa. Punti essenziali, secondo i rappresentanti dei lavoratori, anche per costruire le linee-guida di un settore strategico come le Tlc, su cui i Confederali richiamano l'attenzione del governo, in specie del neoministro dell'Industria Enrico Letta, che si è impegnato a portare avanti il tavolo sul contratto di settore.

I sindacati dicono no ai 13.500 esuberanti annunciati da Colaninno.

«Tredicimila scalpi per compiacere la Borsa - prosegue Cerfeda - calcolati solo sulla base del taglio dei costi, senza riferimenti alle linee di sviluppo. Sulla base di quale piano si parla di queste eccellenze? Non si sa, è un mistero». Ma è proprio sulle prospettive dell'azienda che le posizioni appaiono molto lontane. «Colaninno deve dimostrare - dichiara il segretario Cisl Perpaolo Barretta - che Telecom non è soltanto attenta ad architetture finanziarie, ma è anche impegnata nel rilancio e nella qualità dei prodotti». Il punto critico centrale nel documento aziendale, per i Confederali, riguarda il core business, disegnato entro

un perimetro troppo ristretto. Insomma, per il sindacato Colaninno & Co. tratterebbero una Telecom più piccola (altrorché snella), che avrà difficoltà a stare su un mercato in cui si affacciano operatori sempre più grandi. «Oltre alle attività tradizionali di telefonia (fissa e mobile) ed alla trasmissione dati, cioè Internet - spiega Cerfeda - chiediamo che ci siano investimenti mirati nella multimedialità, con Stream, e nel satellitare, con Telespazio». Inoltre Cgil, Cisl e Uil si chiedono quale quota dei 30mila miliardi di investimenti previsti sarà indirizzata a Sud, visto che le Tlc sono un comparto decisivo per lo sviluppo.

## Standa-Coin: intesa raggiunta Rsu di Basiglio: accordo bidone

MILANO La Coin e i sindacati del commercio hanno raggiunto l'accordo sulla riconversione dei negozi Standa e sul piano industriale ma l'intesa viene energeticamente contestata da una parte dei lavoratori, in particolare dalle rsu di Basiglio (Milano) e la stessa delegazione della Filcams lombarda ha chiesto un immediato incontro con Sergio Cofferati.

L'accordo prevede 240 miliardi di investimenti nel prossimo biennio ed un massimo di 600 esuberanti, la chiusura della sede di Assago dell'ex Standa a luglio 2000 ed il trasferimento a Mestre

di una piccola parte dei 200 dipendenti. Si tratta di un'intesa quadro alla quale dovranno seguire trattative a livello locale con la ristrutturazione di 67 punti vendita.

Per 13 magazzini ex Standa è previsto il trasferimento a società in partnership. Per altri 27 punti vendita è previsto un progetto «Retail Park» con 40 miliardi. Altri 18 punti vendita saranno ceduti a terzi, coinvolgendo Coin per quanto riguarda l'occupazione.

La rsu di Basiglio parla di «accordo bidone», firmato «senza alcun mandato e senza alcuna

consultazione della delegazione trattante e dei delegati».

Ed ancora: «Tutti gli obiettivi sono stati mancati. In particolare, gli esuberanti definiti in 600 nel biennio, hanno triplicato quanto definito nella trattativa del 20 gennaio». Inoltre «non vi sono garanzie di rientro per i lavoratori in cassa integrazione speciale ed alla base dell'accordo non è stato presentato nessun piano commerciale-industriale che giustifichi dal parte del ministero gli ammortizzatori sociali». Infine, a giudizio di alcuni lavoratori vi sarebbero le condizioni per una possibile truffa all'Inps.

